



SAN PAOLO

**BOLLETTINO UFFICIALE INTERNO
DELLA SOCIETÀ SAN PAOLO**

“Ti basta la mia grazia”

Lettera del Superiore generale

Anno 83 – n° 428 – Gennaio 2008

LETTERA DEL SUPERIORE GENERALE

“Ti basta la mia grazia”

Cari fratelli,

Per proseguire insieme l'impegno assunto nell'VIII Capitolo Generale, **Essere San Paolo oggi vivente. Una Congregazione che si protende in avanti**, vi offro come strumento di lavoro la mia lettera annuale che, con il titolo **“Ti basta la mia grazia”** (2Cor 12,9), quest'anno è dedicata alla seconda lettera ai Corinzi.

Desidero che la comune meditazione su questo scritto del nostro Padre San Paolo sia una delle numerose iniziative che come Paolini intraprendiamo per contribuire alla celebrazione dell'**Anno Paolino**, che il Santo Padre Benedetto XVI ha annunciato, il 28 giugno 2007, durante la celebrazione dei primi Vespri della solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo nella Basilica papale di San Paolo fuori le Mura. Ha detto il Papa: “Sono lieto di annunciare ufficialmente che all'apostolo Paolo dedicheremo uno speciale anno giubilare dal **28 giugno 2008 al 29 giugno 2009**, in occasione del bimillenario della sua nascita, dagli storici collocata tra il 7 e il 10 d.C.”.

Il 30 giugno, solennità del nostro comune Patrono, ho indirizzato al Papa una lettera nella quale esprimevo la profonda gratitudine di tutta la Famiglia Paolina e, in particolare, della Società San Paolo per questa lodevole iniziativa. Paolini e Paoline di tutto il mondo siamo convinti che questo evento ecclesiale avrebbe riempito di gaudio anche il beato Giacomo Alberione.

In precedenza, di propria iniziativa, il Governo generale aveva già deciso di organizzare un **Seminario internazionale su San Paolo** aperto a tutta la Famiglia Paolina; dopo l'annuncio papale ne è stata fissata la data da **domenica 19 a mercoledì 29 aprile 2009**.

I. INTRODUZIONE

La comunicazione tra Paolo e le comunità di Corinto fu molto più intensa di quanto si possa immaginare a prima vista. Tre viaggi e probabilmente sette lettere testimoniano l'importanza che queste comunità ebbero per lui e anche le preoccupazioni che gli arrecarono. Tutto ciò senza tener conto dell'invio di Timoteo e Tito, come pacificatori di tensioni e conflitti. Quella che conosciamo come seconda lettera ai Corinzi sembra essere in realtà un insieme di cinque lettere distinte, ciascuna con problemi specifici. Questa suddivisione facilita la comprensione. Possiamo tentare di ricostruire i fatti nel seguente modo.

Nell'anno 50 Paolo arriva a Corinto e fonda alcune comunità (At 18,1-18). È la *prima visita*. Qualche tempo dopo, scrive una lettera ammonitrice (cfr. 1Cor 5,9: "Vi ho scritto nella lettera precedente di non mescolarvi con gli impudichi"). Questa lettera è andata persa. Tra gli studiosi, alcuni pensano che corrisponda all'attuale 2Cor 6,14-7,4, soprattutto a causa di 6,14-18. Nell'anno 54, ad Efeso, Paolo scrive nuovamente alle comunità. È l'attuale 1Cor, e Timoteo deve essere stato il portatore della lettera. Il clima contro Paolo a Corinto incominciava a diventare pesante (cfr. 1Cor 4,17; vedere la minaccia del bastone in 4,20).

Intorno all'anno 55, Paolo fa la *seconda visita* alle comunità. Questa visita non viene menzionata in nessun posto, ma in 2Cor 12,14 e 13,1-2 Paolo afferma di essere pronto ad andare a Corinto per la terza volta. Durante la seconda visita, scoppia un terribile conflitto contro Paolo. Una persona (forse a capo di un gruppo) lo rifiuta duramente, muovendogli molte accuse. Paolo ritorna ad Efeso e, in questo stesso anno, scrive per la terza volta. È l'attuale 2Cor 2,14-7,4.

A Corinto la situazione peggiora. Prima della fine del 55, Paolo torna a scrivere. Tito va a Corinto per pacificare le comunità e porta la lettera scritta tra molte lacrime. Corrisponde all'attuale 2Cor 10-13. Tito riesce a riportare la pace nelle comunità e, nell'anno 56, va ad incontrare Paolo in Macedonia. Contento per i risultati ottenuti, Paolo scrive per la quinta volta, pieno di consolazione. È l'attuale 2Cor 1,1-2,13 + 7,5-16.

Fin d'ora mi rivolgo a ciascuno perché nella nostra Congregazione la celebrazione dell'Anno Paolino sia un'**occasione storica** per conoscere, meditare e imitare di più San Paolo e, al tempo stesso, per contribuire alla sensibilizzazione dell'intera comunità ecclesiale con iniziative di carattere spirituale, di promozione vocazionale, di formazione continua e di tutta l'editoria multimediale paolina che qualifica il nostro carisma. Chiamo tutti ad una vera **mobilitazione** a tutti i livelli, in piena sintonia con l'opera e l'insegnamento del Fondatore.

Come già negli anni scorsi, anche quest'anno la lettera annuale fa appello a un particolare **genere letterario**: un contributo iniziale che la creatività orante di ogni Paolino, di tutte le comunità e delle intere attività della Congregazione saprà completare con apporti originali e pertinenti. Il mio desiderio è di aprire un percorso nel senso indicato dall'VIII Capitolo Generale, per applicare alla meditazione delle lettere di San Paolo una **metodologia particolare**: la lettura con i diversi strumenti dell'**esegesi**, la conoscenza dell'interpretazione che della medesima lettera ha operato il **Primo Maestro** e, infine, il coraggio di una lettura a partire dalla nostra realtà di **Paolini di oggi**.

Vi invito a condividere i risultati delle vostre riflessioni valorizzando le possibilità offerte dal *forum* ideato sulla lettera annuale: sarebbe sorprendente che proprio gli apostoli della comunicazione si negassero alla comunicazione collettiva!

Da tempo Paolo è impegnato nella raccolta internazionale di aiuti per i poveri di Gerusalemme. Mentre, con probabilità, si trova ancora in Macedonia, nell'anno 56, scrive ai corinzi, chiedendo la loro collaborazione. È l'attuale 2Cor 8, lettera portata da Tito. Scrive anche alle altre comunità dell'Acaia. È l'attuale 2Cor 9. Dalla Macedonia, nell'anno 56, Paolo si dirige a Corinto. È la *terza visita*. È impegnato nella raccolta internazionale per i poveri di Gerusalemme e progetta di andare in Spagna. Rimane tre mesi a Corinto (At 20,3) e scrive la lettera ai Romani.

La lettura di 2Cor nella sequenza proposta può sembrare complicata, ma in realtà è il modo più facile per capire gli improvvisi cambiamenti di tono e di umore presenti nella lettera. Il fatto che si tratti di più lettere riunite in una sola non dovrebbe suscitare meraviglia. In verità, al di sopra di tutto sta la passione di Paolo per il Vangelo e il suo amore per le comunità; e questa è la ragione per la quale egli si spende senza riserve, confidando del Signore Gesù, "poiché è nella debolezza che la forza manifesta tutto il suo potere" (12,9).

Il conflitto di Corinto è dovuto probabilmente al modo di intendere e di realizzare l'evangelizzazione. Due sono i modelli: quello di Paolo e il modello di quelli che lui critica, chiamandoli trafficanti della parola di Dio (2,17). Essi si presentano con lettere di raccomandazione (3,1), Paolo li chiama ironicamente "eminenti apostoli" (11,5) e "ministri di Satana" (11,15), e li smaschera, facendo vedere che sono sfruttatori della fede dei corinzi: Voi "in realtà sopportate chi vi riduce in servitù, chi vi divora, chi vi sfrutta, chi è arrogante, chi vi colpisce in faccia" (11,20). Sono cinque azioni che aiutano a capire come, già in quell'epoca, i missionari senza scrupoli tradissero l'evangelizzazione.

Per una visione sintetica delle comunità cristiane di Corinto, della città e della società, cfr. Lettera del Superiore Generale 2007.

II. LE VARIE LETTERE E IL LORO MESSAGGIO

1. 2Cor 2,14-7,4: "La nostra lettera siete voi..."

2Cor 2,14-7,4 è la lettera scritta probabilmente dopo che Paolo era stato a Corinto per la seconda volta; c'era stato uno scontro e

Paolo fu rigettato. Il rifiuto avvenne perché i corinzi facevano dei paragoni tra Paolo e gli altri evangelizzatori passati tra loro, provvisti di lettere di presentazione, costringendo le comunità a mantenerli e a pagare le loro predicazioni (vedere il modo agire di Paolo in 1Cor 9). In questo lungo testo emergono molti temi, tra i quali si distinguono:

- Calunniato e dichiarato sconfitto – perché vive da povero tra i poveri – Paolo si dimostra vincitore in Cristo. E usa l'immagine di una parata militare (2,14-17): il trionfo dei generali romani, che portano con sé i prigionieri di guerra per poi passarli a fil di spada. Non mancava in questa sfilata l'incenso – odore di vita per i vincitori e odore di morte per i vinti.
- A Corinto sono passati gli evangelizzatori cristiani, che Paolo chiama "trafficienti della parola di Dio" (2,17; cfr. 4,2). Secondo loro, Vangelo significava privilegi e comodità alle spalle delle comunità, generalmente composte da gente povera. Arrivavano con lettere di raccomandazione e facevano della religione una fonte di lucro (1Tm 6,6). La forza di Paolo viene da Cristo vincitore e che rende vittoriosi i suoi missionari. Di qui l'audacia con la quale agisce (3,12). Cristo libera dalla paura, e in questo modo gli evangelizzatori possono annunciare "a viso scoperto, riflettendo la gloria del Signore" (3,18).
- Il contenuto dell'evangelizzazione è la persona di Gesù Cristo vincitore. Paolo lo dice mediante vari nomi, usando le immagini della luce e del tesoro. La grandezza del contenuto contrasta con la fragilità dei missionari, servi paragonati a vasi di creta. Più ancora, affinché la vita si manifesti nei fedeli, gli evangelizzatori si espongono e rischiano costantemente di perdere la propria vita. E se questo avverrà, cosa importa, dato che seguono colui che ha vinto la morte?
- La vocazione del cristiano è di diventare luce in Cristo luce (3,18). Nella misura in cui nella vita si progredisce, maggior luce s'accende dentro la persona, per cui essa non cammina verso la rovina ma verso la gloria. Paolo non si impone grazie alle apparenze (cfr. 10,10). La sua forza viene da dentro, una energia che lo rinnova costantemente (3,12), perfino davanti alla prospettiva della morte. Fare il paragone tra 5,1-5 e Gv 14,1ss. Il corpo uma-

no, nella sua fragilità, è paragonato ad una tenda che si disfa. Paragonare 5,6.8 e Fil 1,21ss.

- Come abbiamo visto in 1Ts 2,1ss, davanti agli evangelizzatori che si impongono con il potere delle apparenze, Paolo fa appello a Dio che scruta di dentro le persone, e si appella anche alla coscienza dei corinzi (5,11-12). Cristo Gesù non si è lasciato guidare da apparenze o privilegi (cfr. Fil 2,6-11). Agendo in questo modo mostrò a tutti che essere cristiano è essere nuova creatura, portatore di novità.
- Al contrario dei “superapostoli”, Paolo si presenta come servitore (cfr. Is 49,8), a somiglianza di Gesù-servo (cfr. Fil 2,6-11; 1Cor 3,5; 4,1.9-13), offrendo un ritratto autentico dell’operatore pastorale. Egli affronta le maggiori avversità con la mentalità del vincitore (cfr. 2,14), mosso dall’amore che si dona pienamente, quale padre che spende la vita per i figli (12,14-15; in senso opposto, 11,20).
- 6,14–7,4 pone di fronte due realtà che non si mescolano né si confondono: da un lato, giustizia, luce, Cristo, avere fede, essere tempio di Dio; dall’altro, ingiustizia, tenebre, Beliar (demonio simbolo di malvagità), non aver fede, idoli. Questa seconda realtà rivela ciò che i corinzi erano prima di conoscere il Vangelo; la prima realtà mostra la novità provocata dall’evangelizzazione e dal battesimo (cfr. 1Cor 5-6). La dimensione paterna e affettuosa di Paolo, già manifestata in 6,11-13, riappare in 7,2ss: padre che ama non nuoce, non rovina né sfrutta.

Suggerimenti per una lettura paolina. 1. Leggere con attenzione 2,17–7,4, sottolineando le caratteristiche di Paolo evangelizzatore e che compongono un ritratto dell’operatore pastorale. 2. È grande la tentazione di trasformare la religione in fonte di guadagno (1Tm 6,6). Paolo tratta con durezza tali persone, chiamandole “trafficienti della Parola”. Quali le avvertenze del Fondatore a questo riguardo? Detto in positivo, come non fare dell’apostolato un commercio, dell’evangelizzatore un commerciante? C’è una pastoralità anche nei prezzi dei nostri prodotti? 3. “Ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno” (4,16). Ciò suggerisce qualcosa in rapporto alla formazione permanente? E in rapporto all’ingresso nella terza età?

2. 2Cor 10-13: “Quando sono debole, è allora che sono forte” (12,10)

Questa è la lettera che Paolo ha scritto “in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime” (2,4). Vi appare con forza la tensione tra vera e falsa evangelizzazione. È anche uno dei più nitidi ritratti dell’Apostolo.

- La lettera incomincia (10,2.10) ricordando due critiche dei corinzi contro Paolo, che non si impone in virtù delle apparenze e del prestigio (cfr. 1Cor 2,1-5), come fanno i “superapostoli”. Paolo si difende, sottolineando il carattere pionieristico della sua attività missionaria (10,12-18): fu lui il primo ad arrivare a Corinto, di conseguenza gli altri raccolgono dove non hanno seminato. Con la fondazione di chiese domestiche nella capitale dell’Acaia, egli mostra ferma fiducia nella capacità, propria del Vangelo, di fermentare tutta la regione: pian piano, tutta la provincia sarà evangelizzata (v. 16; cfr. Rm 15,23s).
- I cristiani di Corinto sono poveri (cfr. 1Cor 1,26), e Paolo prende la ferma decisione di non accettare nulla da loro come pagamento (Mt 10,10; cfr. 1Cor 9). I “superapostoli”, al contrario, oltre a vivere della predicazione, accomodano l’annuncio ai propri interessi (11,4), dimenticando forse che Gesù è stato crocifisso (cf. 1Cor 1,23; 2,2). Paolo mette davanti agli occhi di tutti le loro seconde intenzioni. Egli si considera apostolo, ma apostolo spoglio di privilegi e identificato come servitore delle comunità. Onore, per lui, è non pesare economicamente sulle spalle dei fedeli disagiati.
- L’orgoglio di Paolo non sta nel potere delle apparenze o nel privilegio di essere apostolo, bensì nelle sofferenze sopportate a causa del Vangelo. 2Cor 11,16-33 ci informa circa i molti pericoli non registrati da Luca negli Atti. Ad esempio, le cinque volte che i giudei hanno torturato Paolo infliggendogli trentanove bastonate. Paolo afferma che per tre volte fu percosso con la verga, mentre Luca ne parla una sola volta, cfr. At 16,22s. Paolo fa menzione di tre naufragi, e Luca narra appena il quarto – At 27 – che doveva ancora accadere quando Paolo scriveva questi testi. Ciò porta a concludere che Paolo è molto di più di quanto conosciamo a suo riguardo. Il motivo di tutto questo è già stato presentato in 1Cor 9,19-23.

- Paolo ha avuto un'esperienza straordinaria di Dio, e di questa non possediamo altre informazioni che quelle scritte qui. La spina piantata nella carne è un altro dettaglio misterioso. Lasciando da parte le speculazioni, questa spina rivela il lato fragile di ogni operatore pastorale (paragonare con 4,7ss). Dio non cerca superuomini come suoi collaboratori, ma persone deboli, che lui fortifica con la sua grazia. Da fariseo, Paolo era arrogantemente autosufficiente. Da cristiano, riconosce e accetta la propria fragilità, permettendo che la grazia manifesti in lui tutto il suo potere (12,1-10; cfr. Fil 4,13; 2Cor 2,14).
- Paolo si considera padre di tutte le persone che ha condotto alla fede in Gesù Cristo (1Cor 4,14-16; Fm 10). Da padre, egli si logora e si consuma per i figli (vedere l'atteggiamento opposto in 11,20). Alcuni corinzi avevano insinuato con cattiveria che la colletta internazionale in favore dei poveri di Gerusalemme, in corso da tempo (cfr. 1Cor 16,1ss), sarebbe stata una furbizia architettata da Paolo per compensare le spese avute a Corinto, senza che le comunità se ne accorgessero (12,16). Il secondo viaggio di Paolo a Corinto fu traumatico, ed egli teme che nel terzo il dramma si ripeta. Di qui l'appello alla valutazione (13,5) e al perfezionamento (v. 9).
- Il congedo (13,11-13) è da "fratelli", segnato dalla gioia, dalla crescita nella fede, dalla mutua consolazione, nella concordia e nella pace. È l'ultima domanda perché ci sia la pace e si giunga alla riconciliazione (cfr. 6,1ss). La domanda fu accolta e diede frutti (cfr. 1,1-2,13 + 7,5-16). Il bacio sacro era il saluto fraterno nelle comunità di Corinto. Il saluto finale (v. 13) colloca i cristiani in comunione con la vita della Trinità.

Suggerimenti per una lettura paolina. 1. Paragonare il pionierismo di Paolo e di Alberione. Ciò suggerisce qualcosa alla nostra missione oggi? 2. Quali insegnamenti si possono trarre dalla "spina nella carne"? 3. Perché Paolo si sente forte nella debolezza? 4. Paragonare l'"esperienza mistica" di Paolo con la "notte luminosa" e il "sogno" di Alberione. Ciò suggerisce qualcosa? 5. Troviamo altri temi importanti in 2 Cor 10-13? Quali?

3. 2Cor 1,1-2,13 + 7,5-16: "Sia benedetto il Dio di ogni consolazione" (1,3)

Lettera della consolazione, scritta dopo che Tito aveva ottenuto la riconciliazione.

- Dopo l'indirizzo e il saluto (1,1-2) abbiamo un inno di lode (vv. 3-7) per la consolazione che scaturisce dalla riconciliazione ottenuta grazie alla mediazione di Tito. Paolo si sente consolato e attribuisce questo a Dio. Ma la sua consolazione è soprattutto di beneficio per i corinzi, destinatari della missione. Paolo racconta (vv. 8-11) le sofferenze subite ad Efeso (Asia), delle quali poco si sa. Parla di pericolo mortale e di liberazione che fa pensare alla risurrezione.
- Motivi di forza maggiore, forse quelli indicati in 1,8-11, hanno impedito la realizzazione dei piani di Paolo di visitare i corinzi. Questo fatto è stato mal interpretato, e Paolo approfitta dell'occasione per leggere gli eventi in profondità. Il suo comportamento imita quello di Gesù, poiché non è ambiguo. Cfr. Mt 5,37.
- I corinzi hanno isolato e punito la persona che ha causato il conflitto contro Paolo. Il compito però non è finito, poiché la sfida è di recuperare la persona che ha sbagliato in modo da evitarne l'esclusione (cfr. Mt 18,15-20 e 1Cor 5,1-13). Il ricupero si fa mediante il perdono e la dimostrazione di tenerezza (2Cor 2,5-13). La continuazione del v. 13 si trova in 7,5.
- Ottenuta la pace a Corinto, Tito va incontro a Paolo, che aveva già lasciato Efeso ed era andato in Macedonia. Le buone notizie lo riempiono di consolazione. "Ci sono dei mali che vengono per il bene". La crisi di Corinto ha rivelato nei fedeli e in Paolo valori che altrimenti non si sarebbero manifestati (7,5-16). Cfr. Gv 16,21s.

Suggerimenti per una lettura paolina. 1. L'inizio di questa lettera è segnato dalla consolazione. Essa parte da Dio e trabocca nell'apostolo, raggiungendo i fedeli. Siamo operatori di consolazione nella comunità? 2. Come trattiamo le persone che sbagliano? La nostra stima per il fratello supera il suo sbaglio e la sua debolezza? 3. Commentare e approfondire questa affermazione: "I nostri errori sono i nostri maestri". Ci sono altri temi che meritano di essere messi in risalto? Quali?

4. 2Cor 8: “Conoscete la generosità di Gesù Cristo” (8,9)

Paolo sprona i corinzi a partecipare alla colletta internazionale contro la fame e in favore dei cristiani poveri di Gerusalemme (cfr. 1Cor 16,1-4. Paragonare 8,2 con At 17,4). E usa argomenti forti. Il maggiore di questi è proprio Gesù, spogliato di tutto per arricchire tutti. Un altro argomento forte è la pari condivisione della manna al tempo in cui Dio ha alimentato gli ebrei nel deserto (Es 16,18). La meta da raggiungere è l'uguaglianza, frutto della condivisione. Cfr. Lc 16,11-12; 1Tm 6,10; paragonare con 1Ts 2,1ss. Paolo prende tutte le precauzioni opportune affinché la corruzione non contamini la colletta contro la fame. Le persone scelte sono di fiducia. Certamente circolavano a Corinto dei sospetti circa la destinazione della colletta. Cfr. 2Cor 12,16-18.

5. 2Cor 9: “Dio ama chi dona con gioia” (9,7)

Lettera aperta ai fedeli della regione dell'Acaia, dove certamente c'erano molte comunità, fondate per iniziativa dei cristiani di Corinto. Cfr. 2Cor 10,15. Paolo si trova probabilmente in Macedonia (9,1), e la sua preoccupazione è l'aiuto solidale ai poveri di Gerusalemme. È interessante notare i testi biblici citati come stimolo per la condivisione solidale. La colletta internazionale contro la fame non si riduce ad una semplice raccolta. Paolo la chiama “servizio”, “generoso favore”, “atto di generosità”, “servizio sacro”, ecc. Il contributo non deve essere forzato, poiché non sarebbe generosità. Si nota la preoccupazione di Paolo per essere trasparente nell'amministrazione dei soldi altrui (cfr. 1Cor 16,1-4; 2Cor 12,16-18).

Suggerimenti per una lettura paolina. 1. I capitoli 8 e 9 suggeriscono l'approfondimento di alcuni temi importanti, come la solidarietà (tra le comunità o congregazioni), la povertà (come voto o come piaga sociale) e l'amministrazione dei beni. La povertà evangelica non è sterile, poiché il Signore Gesù si è fatto povero per arricchire molti mediante la sua povertà. 2. Cosa c'è alla radice del voto di povertà? 3. Come valuti tu la solidarietà internazionale nella nostra Congregazione?

III. IL BEATO GIACOMO ALBERIONE E LA SECONDA LETTERA AI CORINZI

Le indicazioni di **carattere esegetico** ci guidano nella lettura della seconda lettera di san Paolo ai Corinzi e ce ne segnalano, in forma semplice, la struttura redazionale e i temi trattati. Inoltre, valorizzando i **diversi metodi di esegesi biblica** e servendosi di altri **studi specializzati**, ognuno può integrare e ampliare la presentazione della lettera, che qui è stata offerta, in base alla propria preparazione culturale e alle proprie conoscenze.

In vista dell'applicazione al carisma paolino, vediamo ora come il beato Giacomo Alberione ha letto e valorizzato i contenuti della seconda lettera ai Corinzi. Per questa ricerca risulta utile ed efficace la banca dati dell'*Opera omnia*, accessibile a tutta la Famiglia Paolina. Come per la **prospettiva esegetica**, anche la considerazione attenta dell'**interpretazione** avanzata dal Primo Maestro può essere approfondita e meglio documentata con il contributo di tutti. Da parte mia, in questa lettera annuale intendo limitarmi a presentare alcuni temi della seconda lettera ai Corinzi maggiormente impiegati da Don Alberione, non indulgendo all'eventuale numero delle citazioni, bensì scegliendo liberamente.

Per ragioni di semplificazione si può articolare la lettura fatta dal Fondatore intorno a **due preoccupazioni**: comprendere i contenuti della 2Cor come **cristiani**, che vivono la loro fede inseriti nel popolo di Dio, e come **apostoli paolini**, inviati ad evangelizzare nella comunicazione. Le due prospettive si integrano a vicenda perché pongono ogni Paolino in atteggiamenti reciprocamente fecondi: essere lettori della 2Cor dalla prospettiva di ogni **battezzato** e, al tempo stesso, come credenti che hanno ricevuto un **carisma particolare**, che li porta ad essere fonte di una particolare predicazione apostolica nella comunità ecclesiale.

1. Temi per la formazione del cristiano

1.1. Può essere utile riportare il **riassunto globale** che il beato Giacomo Alberione offre della 2Cor: “Scritta la prima lettera, S. Paolo mandò a Corinto Tito con un altro suo discepolo, perché tornassero ad informarlo sullo stato della Chiesa di Corinto. Incontrò il discepolo probabilmente a Filippi e da lui sentì con grande piacere

il gran bene che gli volevano quelli di Corinto. Sentendo pure che restavano a Corinto alcuni che l'accusavano come incostante, ambizioso e usurpatore del nome di apostolo, egli si affrettò a scrivere questa lettera, che è una lunga apologia della sua condotta e del suo apostolato; prima velata e poi aperta" (*Leggete le Sacre Scritture*, 241).

La sintesi mette in rilievo gli **argomenti** che scandiscono la lettera: san Paolo sente con gioia che i Corinzi gli vogliono bene; tuttavia, poiché vi sono alcuni che lo rifiutano come apostolo, egli scrive una lettera che è un'apologia della propria identità di apostolo di Cristo. La lettera, pertanto, costituisce un **episodio** della comunicazione che esiste tra san Paolo e la comunità di Corinto; questo processo comunicativo comprende **tre poli di scambio**: san Paolo, i Corinzi che lo amano e alcuni che nella comunità di Corinto lo rifiutano.

Passando poi dal riassunto generale alle varie parti della lettera, Don Alberione rileva in questa "apologia" personale dell'Apostolo insegnamenti sulla fede intesa come **amore a Dio e al prossimo** e come **fenomeno di comunicazione apostolica**.

1.2. La citazione di **2Cor 1,12** costituisce il titolo di una trattazione del Primo Maestro pubblicata nel *San Paolo* del marzo 1957: "*Testimonium conscientiae nostrae*" (la testimonianza della nostra coscienza), ora riprodotta nel volume *Anima e corpo per il Vangelo* (pp. 263-278). Nel contesto della seconda lettera ai Corinzi, questa espressione serve a san Paolo per iniziare la difesa del suo ministero, precisando che la **testimonianza della sua coscienza** lo assicura che tutto il suo comportamento nel mondo e, in particolare con i Corinzi, è stato guidato dalla "semplicità e trasparenza di Dio, non dalla sapienza carnale, ma dalla grazia di Dio". Le azioni di san Paolo sono motivate dai valori indicati da Dio, non mutuati da una qualche saggezza umana.

L'opuscolo alberioniano tratta del più alto impegno nell'educazione: la **formazione della coscienza** confrontata con l'ipotesi avanzata da una "nuova morale". Poiché le citazioni incluse sono tratte da un discorso di Pio XII del 23 marzo 1952, è probabile che nel 1957 Don Alberione sentisse parlare con più intensità, da parte di alcuni nella Chiesa, del bisogno di aprirsi a una "**nuova morale**". Egli scrive: «Vi è una nuova corrente di pensiero, la "morale nuova", la morale "delle circostanze" o "della situazione". Una morale

che, infine, è soggettiva; una morale dell'utile, del comodo, anziché dell'onesto; una morale di un giudizio singolare e casuale, perciò mutevole; morale che crea caos interiore e sociale; morale che Pio XII ha detto "fuori della fede e dei principi cattolici" (23-3-1952)» (*Anima e corpo per il Vangelo*, p. 267). Con la comprensione che può averne, Don Alberione vede nella corrente di pensiero della "**morale della situazione**" un **vero pericolo**: "Si vorrebbe quasi istituire una revisione a tutto l'ordinamento e l'insegnamento morale. Si vorrebbe svincolarlo dall'insegnamento della Chiesa, che dipingono come sofisticato, casuistico, opprimente, angusto... [Si vorrebbe] un'indipendenza intellettuale e morale da Gesù Cristo e dalla Chiesa" (*Ibidem*).

L'esperienza delle condanne di alcuni movimenti di opinione da parte della Santa Sede, vissuta negli anni precedenti da Don Alberione, motivano questo scritto per mettere in guardia ogni credente dal formarsi una coscienza su misura, lontana dall'ascolto della parola di Dio mediata dalla Chiesa. La medesima preoccupazione è alla base del suo chiaro richiamo ai Paolini sul bollettino ufficiale della Società San Paolo: "Se gli aspiranti e i giovani professi specialmente, poi in proporzione i professi perpetui e i sacerdoti, aprono troppo le orecchie o gli occhi al mondo, alle massime e agli esempi mondani, finiscono con il formarsi una mentalità mondana" (*Id*, p. 272s).

Quanto il Primo Maestro scrive sulla formazione della coscienza reagendo alla "morale della situazione", non riprende semplicemente una condanna del magistero pontificio avvenuta anni prima, rispecchia piuttosto la preoccupazione di instillare nei Paolini una coscienza "adulta" che si forma sulla parola di Dio e che, come ogni buona opera educativa, fa sì "che l'educando si renda indipendente entro giusti limiti dall'educatore" (*Id*, p. 263). Una **coscienza adulta**, che si oppone ad una **coscienza soggettiva**, resta aperta al confronto soprattutto con la parola di Dio: "È solo chi non cammina che non ha mai bisogno di chiedere la strada" (*Id*, p. 264). La coscienza del credente e del Paolino non si fonda sulla "sapienza carnale".

1.3. In **2Cor 3,6** san Paolo conclude: "La lettera uccide, lo Spirito vivifica". L'Apostolo utilizza l'opposizione tra "lettera" e "Spirito" per porre a confronto la Legge di Mosè e l'insegnamento di Cristo.

La lettera (= *gràmma*) è il segno grafico tracciato sul papiro e, nel suo insieme, è un testo completo, ma scritto; lo Spirito invece è un segno che non ha bisogno di un supporto grafico perché è inciso nei cuori da Dio. Quando un testo non è lettera morta, ma diventa mezzo di comunicazione, san Paolo utilizza il termine *epistolè* per accentuare il messaggio veicolato dallo scritto.

Riferendosi alla lettura della Scrittura, Don Alberione scrive: «È necessario distinguere nella Bibbia la lettera e lo spirito della lettera. La prima, come dice S. Paolo, uccide, lo spirito vivifica. “Lettera enim occidit, spiritus autem vivificat”. Oh, sì! La lettera, se mal interpretata, può dar morte all’anima» (*Leggete le Sacre Scritture*, 40). E parlando alle Suore Pastorelle dell’osservanza delle Costituzioni, precisa: “Vi può essere una suora che osserva le Costituzioni alla lettera, ma poi manca intimamente nel cuore. Prendete bene lo spirito: la lettera uccide, lo spirito vivifica” (*Prediche alle Suore Pastorelle*, VIII, p. 24).

1.4. Di fronte alle tante sofferenze del ministero, san Paolo in **2Cor 4,17-18** prende coraggio: “poiché il minimo di sofferenza attuale ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, giacché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili”.

Don Alberione utilizza molte volte questa citazione per incoraggiare alla perseveranza nella fede. Predica, per esempio, alle Figlie di San Paolo: «Ogni piccolo sacrificio merita un premio eterno: *“aeternum pondus gloriae”*. ...Finché non arriviamo a capire che la santità consiste nella pazienza con cui si sopportano le croci, noi possiamo anche aver trascorso venti anni di vita religiosa senza averne capito nulla, potremmo anche aver letto molti libri spirituali ma non avremmo imparato nulla della scienza dei santi» (*Alle Figlie di San Paolo 1940-1945* [1941], p. 120).

1.5. Volendo mettere in risalto il valore delle azioni dell’oggi storico per il domani escatologico, san Paolo scrive in **2Cor 5,10**: “Poiché tutti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la retribuzione delle opere compiute col corpo, premio o castigo”.

Parlando alle Figlie di San Paolo, il Primo Maestro così commenta: “Chi traffica bene i suoi talenti avrà in cielo una ricompensa

proporzionata ai guadagni fatti sulla terra; chi più avrà faticato per lui, chi avrà amato con maggior fervore, avrà un premio più grande. ...Non è più furbo, né prudente colui che cerca di fare il meno possibile, ma colui che è inesauribile nelle sue fatiche, nelle sue invenzioni e astuzie pie di ogni bene. Non è più furbo colui che tramanda sempre: Mi metterò a fare bene, comincerò a farmi santo più tardi, mi convertirò finalmente un giorno. È molto più prudente colui che dice: Comincio oggi, in questo momento” (*Alle Figlie di San Paolo 1929-1933* [1933], p. 161).

1.6. Facendo appello alla generosità dei Corinzi per la colletta a favore della Chiesa di Gerusalemme, san Paolo in **2Cor 9,7** scrive: “**Dio ama chi dona con gioia**”. Con un’allusione a *Pro 22,8* nella traduzione dei LXX, l’Apostolo ricorda che la condivisione nella gioia è approvata con amore da Dio.

Don Alberione, rivolgendosi alle Figlie di San Paolo, ne fa la seguente applicazione: «Siamo riconoscenti a Dio per la missione a cui ci ha chiamate: parliamone con entusiasmo, con convinzione, quando dobbiamo parlarne e poi siamo contente sempre: *“Hilarem datorem diligit Deus”*; allontaniamo dunque la tentazione dello scoraggiamento» (*Alle Figlie di San Paolo 1940-1945* [1940], p. 51).

2. Temi per la formazione dell’apostolo paolino

2.1. San Paolo in **2Cor 2,14-15** descrive il suo ministero apostolico come un “**profumo**”: “Noi siamo infatti per Dio il profumo di Cristo tra quelli che si salvano”.

Don Alberione richiama molte volte questa affermazione, descrivendo gli effetti dell’apostolato paolino: «Altro apostolato: il buon esempio. L’esempio di una vita retta quando si compie bene il proprio dovere, quando la persona si conforma al volere di Dio e compie esattamente e continuamente il dovere del suo stato, allora l’esempio si diffonde come si diffonde il *“bonus odor Christi”*, il buon odore di Cristo. Gli altri potranno anche criticare, giudicare male e ridere, ma in fondo all’anima loro resta qualche cosa. L’esempio è una predica tacita e tante volte va al cuore più che una predica di parole» (*Meditazioni per consacrate secolari*, 1976, p. 338s).

2.2. Avendo piena coscienza della incapacità umana, san Paolo riafferma la **potenza di Dio** nel ministero apostolico in **2Cor 3,5**: “La nostra capacità viene da Dio che ci ha resi ministri idonei della nuova alleanza”.

Descrivendo la natura degli Esercizi spirituali, Don Alberione ricorda che si tratta di un tempo per «riflettere pregando. ...Non si tratta semplicemente di abbandonarsi all'operazione della grazia; ma di attivarsi, onde preparare il terreno al seme divino; di cooperare al suo nascere e crescere; e di portarlo alla piena maturazione, sempre ricordando che siamo cooperatori: *“non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est”*. ...Quindi intrecciare santamente preghiera e azione» (*Ut perfectus sit homo Dei*, I, 185).

2.3. Cosciente della propria inadeguatezza al ministero apostolico per rivelare il volto di Dio in Cristo, san Paolo scrive in **2Cor 4,7**: “Ma questo tesoro lo abbiamo in **vasi di creta**, affinché appaia che questa potenza straordinaria proviene da Dio e non da noi”.

Parlando alle Figlie di San Paolo della propaganda della parola di Dio, Don Alberione spiega: “La Chiesa esalta questo apostolato della parola di Dio; la Chiesa ha dato ad esso i più bei nomi. La volontà di Dio è per noi chiara e precisa. Essa vi dà le divine benedizioni. Un gran tesoro dunque nelle vostre mani. Ma, ohimé, questo tesoro è in vasi di creta. ...Solo se cadrà il Vangelo, cadrà la vostra missione. Questo per parte di Dio! Per parte nostra la cosa è diversa. Bisogna essere fedeli, corrispondere” (*Alle Figlie di San Paolo 1934-1939* [1936], p. 418).

2.4. Dopo l'incontro con Cristo, Paolo si sente **sospinto ad essere suo apostolo**, come afferma in **2Cor 5,14**: “L'amore di Cristo ci spinge”, e a rivestire il ruolo dell'apostolo, cioè dell'inviato: “Noi fungiamo quindi da **ambasciatori** per Cristo ed è come se Dio esortasse per mezzo nostro” (**2Cor 5,20**). Questo ardore e questa ferezza apostolica vengono valorizzati dal Primo Maestro in numerose occasioni.

Riferendosi all'apostolato, Don Alberione scrive: «Tutti all'apostolato! Tutto in ordine all'apostolato! Vi è in noi tanto amor di Dio da desiderare che questo Dio sia conosciuto, amato; che venga il suo regno? Occorre un fuoco nell'anima con due fiamme: l'amore di Dio e l'amore alle anime. Nell'amore, la vita: *“La carità di Cristo ci sospinge”*» (*Per un rinnovamento spirituale*, p. 30).

Alle Figlie di San Paolo, propone l'interrogativo: «Quest'oggi, dinanzi a Gesù, al Maestro degli apostoli, esaminiamo lo zelo avuto finora nel nostro apostolato, qual è l'amore che ci ha spinti, se è l'amore dell'io o la carità di Cristo. S. Paolo non temeva di dire: *“Caritas Christi urget nos”*. È l'amore a Gesù Cristo che vi spinge a tante fatiche?» (*Alle Figlie di San Paolo 1929-1933* [1933], p. 203).

Riflettendo sulla vocazione umana, il Primo Maestro afferma: “Fra le principali e più nobili carriere e missioni, principalissima e nobilissima è la vocazione alla salvezza delle anime. Con essa si esercita l'altissimo e delicatissimo ufficio di Gesù Salvatore. ...La parte più importante poi di questa missione è affidata a coloro che lavorano per la buona stampa. San Paolo esaltava questa missione di salvare le anime quando diceva: *Pro Christo legatione fungimur: siamo ambasciatori di Cristo*” (*Mese a San Paolo*, 1918, p. 14).

2.5. La trattazione, a volte con toni forti, di alcuni temi non toglie a san Paolo la gioia di fondo: “Sono ricolmo di consolazione, pervaso di gioia, nonostante ogni mia tribolazione” (**2Cor 7,4**). Descrivendo il suo rapporto con i Corinzi, san Paolo usa termini che esprimono un grande affetto e il desiderio di reciprocità. Le tribolazioni manifestano il carattere soprannaturale della missione apostolica.

Il Primo Maestro si serve di questa affermazione per commentare: «Riflettiamo: per noi che abbiamo la fede ogni privazione, ogni difficoltà, ogni timore sopportato per amor di Dio, si cambia in merito, perciò come S. Paolo potremo esclamare: “Sovrabbondo di gioia in ogni tribolazione”., ma, e quelli che non sono sorretti dalla fede e confortati dalla speranza?» (*Alle Figlie di San Paolo 1940-1945* [1940], p. 63).

2.6. Come argomento per giustificare la validità del suo ministero, san Paolo fa l'elenco delle **fatiche** sopportate per la predicazione: **2Cor 11,16-33**.

Don Alberione fa riferimento con frequenza a questo brano, soprattutto in vista del nostro apostolato. Parlando della **fortezza**, egli spiega: «Il secondo grado consiste nel sacrificare, quando fosse necessario, la propria libertà, la fama e la vita stessa, per la gloria di Dio e per il bene del prossimo. È questa la forza praticata dall'apostolo Paolo. Pur di salvare anime egli si esponeva ad ogni pericolo: “Spesso in viaggio tra pericoli di fiumi, pericoli

di assassini, pericoli da parte dei miei connazionali, pericoli dai gentili, pericoli nelle città, pericoli nel deserto, pericoli nel mare, pericoli dai falsi fratelli" (2Cor 11,26)» (*Le grandezze di Maria*, 1938, p. 93).

E nel mese di Esercizi spirituali ad Ariccia, Don Alberione commenta: "Ai Corinzi scrive delle sue pene che accompagnano l'apostolato. ...Due riflessioni: 1) il vero Religioso, e tanto più il Sacerdote, per professione, devono amare il sacrificio e la sofferenza; 2) voler fare il massimo bene spirituale ed anche corporale al prossimo" (*Ut perfectus sit homo Dei*, III, 57).

2.7. Le sofferenze patite per la predicazione sono completate da grazie spirituali particolari, ma san Paolo intende solo considerare come criterio di evangelizzazione la sua **debolezza**: **2Cor 12,1-10**.

Sovente il Primo Maestro fa riferimento alla risposta divina data alla triplice supplica di san Paolo: "**Ti basta la mia grazia**" (2Cor 12,9). Applicandola alla vita spirituale commenta: "Non bisogna che ci stupiamo di avere un cuore così. Certune hanno tanta superbia che non vogliono adattarsi ad avere un cuore pieno di tentazioni, vanità, attaccamenti, cattivi desideri, sentimenti vani, ecc. Costoro hanno tanta superbia, che non vogliono convincersi di essere persone di questo mondo, quindi fatte di fango" (*Alle Figlie di San Paolo 1929-1933* [1932], p. 516).

Esortando all'imitazione di san Paolo, Don Alberione dice: "Oltre a conoscerlo, imitarlo. Anch'egli è andato soggetto a molte tentazioni. E quando aveva pregato il Signore perché lo liberasse, il Signore gli aveva risposto: Eh, no! Ti basti la grazia. E quindi, se tu mostri la tua debolezza, è con la grazia – voleva dire il Signore – che Dio mostra la sua potenza, la potenza della grazia; perché nonostante lotte, egli santificava la sua vita sempre meglio. Quindi imitare san Paolo" (*Alle Pie Discepolo del Divin Maestro*, 1965, 364).

Il Fondatore si serve della frase: "**Quando sono debole, allora sono forte**" (2Cor 12,10) per riflettere sull'apostolato della sofferenza, parte integrante del carisma paolino: "Quando siamo ridotti all'inazione per i dolori, le malattie, possiamo operare più largamente e più profondamente che con l'azione: *Cum enim infirmor tunc potens sum*" (*Prediche alle Suore Pastorelle*, IV, p. 250).

Spiegando le Costituzioni alle Figlie di San Paolo, il Fondatore esorta: «Tardare a divenire anziane, cioè non mettersi così facil-

mente nel numero dei vecchi e di sentirsi ormai a riposo. Nella vita religiosa non ci sono pensionati; la pensione è in cielo. Quindi utilizzare quel tanto di forze e di attività che ci rimangono. "*Cum infirmor tunc potens sum*" (2Cor 12,10), perché allora offro anche la sofferenza, compio la volontà di Dio con il cuore; perciò posso essere più utile a me e utile ancora al prossimo» (*Alle Figlie di San Paolo-Spiegazione delle Costituzioni* [1961], 412).

Da quanto esposto, risulta evidente che il riferirsi di Don Alberione a san Paolo è sempre in vista di una formazione spirituale in funzione apostolica: **una spiritualità per la missione**. Ciascuno può arricchire questi stralci, attingendo alla documentazione rintracciabile nell'*Opera omnia*.

IV. I PAOLINI E LA SECONDA LETTERA AI CORINZI

Dopo aver riflettuto sulla seconda lettera ai Corinzi con l'apporto dell'**esegesi** e della **mediazione** operata dal beato Giacomo Alberione, offro qualche pista di ricerca da cui attingere nuova consolazione ed energia per il carisma paolino vissuto nel **contesto odierno**. In questo modo, mettiamo in pratica l'invito costante del Fondatore a leggere, meditare e imitare san Paolo come nostro Padre e modello.

La qualifica di "**paolino**" che caratterizza il nostro carisma ci garantisce che la vocazione, la consacrazione e la missione di ognuno di noi, e di tutte le comunità sparse nei cinque continenti, esprimono una **unità inscindibile**: spiritualità paolina e nuova evangelizzazione con la comunicazione. Pertanto quando ci appelliamo alla "spiritualità paolina", occorre che ci rifacciamo alla vita e all'insegnamento del Primo Maestro che, con questa espressione, intende l'**integralità** della spiritualità paolina: Gesù Maestro Via, Verità e Vita, Maria Regina degli Apostoli e san Paolo; ma anche la **qualità** di questa spiritualità che trova in san Paolo l'esempio più completo di cristificazione (cfr. *Abundantes divitiae gratiae suae*, 160). Pertanto il carisma paolino si compone di due elementi inseparabili: **la spiritualità di san Paolo e l'evangelizzazione nella comunicazione**.

Sarebbe un **errore** ipotizzare di sostituire san Paolo come fonte della nostra spiritualità con una spiritualità generica o, peggio, con

un'altra spiritualità particolare. Sarebbe **snaturare** il carisma nello stesso modo che si volesse sostituire, con un altro apostolato, la comunicazione al servizio dell'evangelizzazione. In entrambi i casi sentiremmo chiaro e forte il richiamo del Fondatore a restare "**nella nostra strada**" senza deviazioni e a mantenere "**il nostro colore**" per non diventare irriconoscibili: "Ricordarci bene che S. Paolo è nostro padre, il nostro provveditore. Amarlo come figli. Ricorrere a lui nelle varie necessità. Non dobbiamo deviare, distaccarci dalla via giusta e prendere un sentiero traverso" (*Alle Figlie di San Paolo 1950-1953* [1951], p. 233).

Osserviamo la seconda lettera ai Corinzi da una **triplice prospettiva**: per meglio identificare la nostra fede cristiana, per vivere la fede come comunità e per testimoniarla nella comunicazione attuale.

1. Temi per meglio definire una fede missionaria

1.1. È solo per comodità di presentazione che faccio riferimento alla fede personale, vissuta dalla comunità cristiana e testimoniata con un carisma particolare. In realtà, come nella vita di san Paolo, queste tre componenti **si richiamano** tra di loro costantemente. Poiché la fede di **ogni battezzato** e, a maggior ragione, di un **apostolo** è sempre una **fusione**: una vocazione individuale, che si integra in una comunità, impegnata con una particolare missione.

Possiamo rintracciare questa reciprocità feconda in **2Cor 1,3-7**: Paolo benedice Dio "il quale ci consola in ogni nostra tribolazione, affinché possiamo consolare quelli che si trovano in qualunque tribolazione con quel conforto con cui siamo confortati noi stessi da Dio". Paolo, trovato in Dio il conforto per le proprie vicissitudini, è in grado di confortare tutti coloro che sono nella tribolazione, offrendo, con l'esercizio della sua attività apostolica, il medesimo conforto da cui ha attinto forza.

Come possiamo costatare, gli avvenimenti della fede di Paolo, in quanto **credente**, acquistano una **dimensione comunitaria** mediante la sua **predicazione**.

Sulla scia di questa esperienza di Paolo, possiamo esaminare la nostra vita di fede personale che è chiamata a diventare testimonianza comunitaria con l'apostolato della comunicazione. La nostra ragion d'essere, alla cui base sta la visione soprannaturale della no-

stra esistenza di credenti in Cristo, le nostre pratiche comunitarie e la nostra vita di preghiera sono caratterizzate da questo flusso di "consolazione" che da Dio fluisce verso ognuno di noi e da ognuno verso gli altri con la testimonianza della predicazione nella comunicazione?

Non cediamo, a volte, alla tentazione di vivere la spiritualità e la testimonianza nella comunicazione come dei blocchi isolati? Una spiritualità solitaria che non tiene conto dell'apostolato, un desiderio di testimoniare agli altri qualcosa che non deriva dalla fede vissuta personalmente e un impegno apostolico vissuto da mestieranti della comunicazione? **In che modo la preoccupazione di "consolare quelli che si trovano in qualunque tribolazione" è fortemente presente nei momenti in cui ci sentiamo "consolati da Dio?"**.

Parlando della presenza dei lettori nella preghiera, il Primo Maestro ha una descrizione straordinaria: "Considerare le anime loro; questo dopo la comunione e nella Visita. Non solo Gesù è via per me, ma è via per i miei lettori, è via per quelli a cui voglio rivolgermi, a cui voglio inculcare qualcosa. Gesù è verità; non basta che tu faccia la lettura spirituale per te. Tu hai un ufficio di redazione e che verità vuoi comunicare? Domandare la grazia dell'aumento di fede per noi e poi di comunicarla al lettore o al gruppo di persone a cui si vuole arrivare; e, se si prega, si prega per tutti i lettori, e si prega per avere la grazia di intenderne i bisogni, di trovare le vie per arrivare a quei cuori. ...E allora i lettori si portano tutti nel cuore alla comunione, e si portano tutti nel cuore quando si fa la visita a Gesù Maestro" (*Alle Figlie di San Paolo-Spiegazione delle Costituzioni* [1961], 433). Queste parole sono per i Paolini di ogni tempo un vero modello di preghiera apostolica.

1.2. Sedotto dall'esperienza dell'incontro con Cristo sulla via di Damasco, san Paolo vive la sua **fede come un dono** da comunicare; come esprime con convinzione in **2Cor 3,5-6**, tutto il suo ministero è opera della potenza di Dio: "Non che ci crediamo capaci di pensare da noi stessi, ma la nostra capacità viene da Dio che ci ha resi ministri idonei della nuova alleanza, non della lettera ma dello Spirito; la lettera uccide, lo Spirito vivifica".

Anche nel carisma paolino il dono della fede non è esclusivo del singolo o confinato all'interno della comunità religiosa, ma è diffusivo, è dono dalla dimensione aperta, altruista. La spiritualità, le devo-

zioni e le pratiche di pietà paoline producono un processo comunicativo che il Primo Maestro, citando san Bernardo, definisce come “**conca**”, un vuoto che si riempie e, quando è pieno, deborda: “Siate conche, non canali. La conca prima si riempie e poi riversa; ma prima si riempie” (*Alle Figlie di San Paolo 1940-1945* [1941], p. 272).

Se, spiegando l’affermazione di san Paolo sulla potenza divina che “**rende ministri idonei**” con l’immagine alberioniana della “**conca**”, concludessimo che solo se siamo pieni di Dio possiamo comunicare Dio agli altri, ripeteremmo una cosa ovvia. Per noi Paolini vi è di più: **la comunicazione** è la realtà che noi utilizziamo sia per vivere la nostra fede che per testimoniarla agli altri. In parole semplici: non possiamo vivere la fede personale in un modo “generico” e poi pretendere di poterla comunicare nella forma originale della “comunicazione”. La fede testimoniata nei linguaggi e nelle forme della comunicazione non può essere improvvisata nel **momento apostolico**; essa deve prima essere **vissuta** sotto forma di comunicazione a livello personale e di comunità paolina. Questo perché la comunicazione quando è assunta come nuova forma di evangelizzazione, non è un semplice “**strumento**” ma vera “**cultura**” (cfr. Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio*, 37c).

Come la predicazione di Paolo è specchio della potenza di Dio, così l’apostolato paolino deve essere trasparenza della spiritualità paolina. Il Fondatore ci ha lasciato una spiegazione splendida sul rapporto tra pietà e apostolato: “Voi dovete vivere del vostro apostolato, ciò non per una concessione della Chiesa, è la natura che richiede così. Facciamo un altro esempio: supponiamo che un istituto di religiosi faccia vita contemplativa e fabbrichi il cioccolato oppure eseguisca dei pizzi o lavori simili. Qui ciò che si fa è disgiunto dalle opere di pietà, quindi la pietà non produce l’apostolato. Invece il vostro apostolato deve nascere dalla pietà e deve essere fatto in modo tale che l’apostolato stesso dia il nutrimento” (*Alle Figlie di San Paolo 1950-1953* [1951], p. 221s).

L’apostolato paolino non può scadere a **semplice lavoro di sostentamento**, come avverrebbe se ritenessimo nostro vero impegno, per esempio, una vita contemplativa. Nel nostro apostolato l’esperienza di fede che viviamo si traduce in testimonianza non solo adoperando dei **mezzi**, ma proponendo la fede nella **cultura** di comunicazione. Siamo chiamati a “comunicare agli altri ciò che abbiamo contemplato” (*Contemplata aliis tradere*, dice S. Tommaso).

2. Temi per vivere la fede come comunità

2.1. Riferendosi allo scampato pericolo di morte, san Paolo ringrazia i Corinzi: “Da tanta morte Dio ci ha liberato... grazie all’aiuto della vostra preghiera per noi, affinché per il favore ottenutoci da molte persone, da parte di molti siano rese grazie per noi” (**2Cor 1,11**). Paolo interpreta gli avvenimenti della sua vita personale come frutto della preghiera di domanda e di ringraziamento della comunità.

Conosciamo bene l’insistenza di Don Alberione per un “**apostolato della preghiera**” nella missione paolina: “Non solamente dare il libro e portare a casa le offerte, ma accompagnarlo con la preghiera, perché le persone che lo ricevono ne facciano frutto e con la luce che viene da Dio attraverso il libro, il periodico, corrispondano e volgano i loro pensieri verso il fine, verso Dio, verso il Paradiso. I lettori vanno tenuti tutti presenti” (*Pensieri*, 1972, p. 139).

Se è vero che la missione paolina beneficia, per volontà del Fondatore, della preghiera dei Cooperatori paolini, delle Suore Pie Discepolo del Divin Maestro, nella Congregazione sono pure lodevoli le **iniziative di preghiera** che coinvolgono i nostri lettori, ascoltatori, spettatori, navigatori in Internet. La preghiera realizza la reciprocità spirituale tra la comunità dei Paolini e la comunità raggiunta attraverso le attività apostoliche: attraverso un atto che si qualifica come commercio si verifica, in realtà, uno scambio di realtà spirituali.

In questo momento storico, la fisionomia della Congregazione evidenzia la presenza di Paolini anziani, malati e di altri non impegnati direttamente nell’apostolato della comunicazione. A loro il Fondatore presenta “**l’apostolato della sofferenza**” come costitutivo dell’apostolato della comunicazione: “L’Istituto ha bisogno che vi sia chi soffre per tutti, perché si compia la penitenza dei peccati che si commettono. Chi sa di aver ricevuto questa missione di sofferenza non si ribelli al volere di Dio e non pensi di essere inutile alla Congregazione. È l’apostolato più nobile, più nascosto, più necessario” (cfr. *Calendario Paolino*, 1959, 14 settembre). Da parte loro, i Superiori ad ogni livello e i responsabili dell’apostolato, della promozione vocazionale e della formazione **devono** assumersi l’impegno di renderli partecipi della vita della Congrega-

zione: il **dovere dell'informazione** su quanto si realizza nella Congregazione è dovuto a tutti i Paolini e, in particolare a quanti, per ragioni diverse, non sono immersi nell'attività. L'informazione deve offrire **ragioni significative** alla preghiera, alla sofferenza e al distacco dal "lavoro".

2.2. Avendo san Paolo rimandato un viaggio promesso ai Corinzi, alcuni lo accusano di essere indeciso, tra il "sì" e il "no"; per costoro la risposta è: «Come è vero che Dio è fedele, la nostra parola verso di voi non è "sì" e "no"!» (**2Cor 1,18**). Poiché Cristo è stato il "sì" definitivo di Dio, attraverso di lui la comunità risponde con il suo "amen" (cfr. 2Cor 1,20). Al "sì" detto da Cristo, Paolo, i suoi collaboratori e la comunità di Corinto rispondono con "amen".

Con le debite precauzioni, questo dialogo tra "sì" e "amen" può essere applicato alla comunità paolina dove, oggi, convivono spesso generazioni diverse di Paolini. La fedeltà alla vocazione, consacrazione e missione paolina è richiesta ad ognuno di noi e a tutte le nostre comunità con perseveranza. Resta fondamentale tra di noi la carità del "buon esempio" della fedeltà: "La carità – dice Paolo VI – deve essere la speranza attiva di ciò che gli altri possono diventare con l'aiuto del nostro sostegno fraterno" (*Evangelica testificatio*, 39).

Quando la comunità pronuncia con **fedeltà perseverante** il suo "amen" ponendo al centro della propria esistenza il "sì" di Cristo, pone le condizioni per accogliere i giovani che vogliono conoscere la vita paolina e crea l'ambiente adeguato per una formazione riuscita e soddisfacente.

Di fatto accade che, con il passare degli anni o a causa di vicende particolari, alcuni Paolini **affievoliscono** l'entusiasmo del proprio "amen" alla vita cristiana, religiosa, paolina e diventano di ostacolo alla promozione vocazionale, alla formazione, al futuro stesso di una Circostrizione. Nella Congregazione vi è stato e vi è tuttora la **possibilità** del perdono, della conversione e della ripresa da momenti difficili; ugualmente, la Congregazione è cosciente che quanti si impegnano a vivere con serietà e con ragioni soprannaturali la vita paolina, hanno il diritto di essere **tutelati** da coloro che con azioni, parole e senza sentire l'urgenza di migliorarsi, mettono a rischio l'identità stessa della vita comune.

2.3. Avendo sperimentato le sofferenze e il rischio di morte, san Paolo ricorda ai Corinzi: "Tutti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la retribuzione delle opere compiute col corpo, premio o castigo" (**2Cor 5,10**).

La **dimensione escatologica** della vita cristiana è presente in modo forte in san Paolo e nel beato Alberione: guardano all'esistenza umana con gli occhi dell'eternità; vivono le realtà terrene come anticipo delle realtà trasformate, un giorno, dalla potenza di Dio.

La **trattazione** della vita e della morte, del premio e del castigo, della libertà umana e della giustizia divina occupano un posto di rilievo nella vita di fede e nell'insegnamento del Fondatore, soprattutto durante gli Esercizi spirituali e i Ritiri mensili. Leggendo questi testi si percepisce il risultato a cui egli tendeva: non una paralisi di opere a beneficio di una ossessione per la salvezza dell'anima, bensì una **mobilitazione** operativa apostolica, che doveva scaturire dalla meditazione delle verità eterne; una coscienza illuminata e formata sul percorso dell'esistenza e sul suo sfociare in Dio, in grado di motivare la vita apostolica con ragioni soprannaturali.

Nel contesto di una società che sembra voler rimuovere l'ineluttabilità della vecchiaia, della malattia, della morte e della responsabilità sociale delle proprie azioni, la comunità paolina – nei tempi di formazione continua, oltre che con gli esercizi spirituali, i ritiri mensili e la meditazione quotidiana – dovrebbe rispecchiare nelle iniziative apostoliche la **gioia** di una vita cristiana caratterizzata dall'eternità. Il nostro apostolato è chiamato a proporre e a mostrare esempi compiuti di **rinascita spirituale**: "Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le vecchie cose sono passate, ne sono nate di nuove!" (**2Cor 5,17**).

3. Temi per caratterizzare l'apostolato paolino

3.1. Pur tenendo conto degli avvertimenti degli studiosi, dall'esperienza di san Paolo, quale è descritta nella seconda lettera ai Corinzi, possiamo ricavare un **profilo dell'apostolo**.

Scrive: "No, non comandiamo sulla vostra fede, ma siamo i collaboratori della vostra gioia; perché, quanto alla fede, voi state saldi" (**2Cor 1,24**). L'apostolo è un **collaboratore della gioia dei fedeli**.

Ringrazia Dio, che “diffonde per mezzo di noi il profumo della sua conoscenza nel mondo intero! Noi siamo, infatti, per Dio il profumo di Cristo tra quelli che si salvano e quelli che vanno in rovina” (2Cor 2,1 4-15). L’apostolo è il **profumo di Cristo**: odore di morte per alcuni e odore di vita per altri.

Si giustifica per distinguersi da altri predicatori: “Non predichiamo noi stessi, ma Gesù Messia Signore; quanto a noi, siamo i vostri servi in Cristo” (2Cor 4,5). L’apostolo **non predica se stesso** ed è **servo dei fedeli**.

Manifesta la chiara coscienza di non essere padrone della predicazione, ma di essere inviato da Dio: “E tutto è da Dio, il quale ci ha riconciliati con sé mediante Cristo, e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. ...Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, ed è come se Dio esortasse per mezzo nostro” (2Cor 5,18.20). L’apostolo esercita un **ministero di riconciliazione** con lo stile di un **ambasciatore**.

Quale mediatore di Dio esorta i fedeli: “Poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio” (2Cor 6,1). L’apostolo è **collaboratore di Dio**.

La coscienza dell’incarico ricevuto da Dio ne plasma il comportamento: “Noi non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro ministero, ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio” (2Cor 6,3-4). L’apostolo è **ministro di Dio**.

La sua opera di evangelizzazione è a tutto tondo: non vive solo contrasti, sofferenze e tristezza; ma, riflettendo con calma, sa rintracciare anche i motivi di consolazione e di gioia. L’apostolo sa **godere del bene** e prova **affetto** per i suoi fedeli: 2Cor 2,4; 6,11-13; 7,2-7.9.13-16; 11,11; 12,15. Un affetto paterno al punto da essere interpretato come **gelosia**: 2Cor 11,2.

3.2. Davanti alle difficoltà della missione, san Paolo prende le distanze da altri che predicano Cristo: “Perché noi non siamo come i molti che trafficano la parola di Dio, ma parliamo in Cristo, davanti a Dio, con limpidezza, come inviati di Dio” (2Cor 2,17). Egli distingue il suo ministero da coloro che **trafficano la parola di Dio**. La ragione della polemica dell’apostolo non è evidente; resta il fatto che nell’evangelizzazione si può incorrere nella grave deviazione di manipolare la parola di Dio per interessi umani.

Più avanti egli ritorna sul tema per qualificare la sua missione: “Perciò, investiti di questo ministero per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d’animo; ma, rifiutando le dissimulazioni vergognose e i comportamenti di ogni tipo e non falsificando la parola di Dio, ci presentiamo davanti alla coscienza di ogni uomo, al cospetto di Dio, con la manifestazione della verità. ...Perché noi non predichiamo noi stessi, ma Gesù Messia Signore; quanto a noi, siamo i vostri servi in Cristo” (2Cor 4,1-2.5). Paolo assicura di **“non falsificare la parola di Dio”** e di **“non predicare se stesso”**.

Per distinguersi dai falsi predicatori, definisce i suoi avversari come **“arciapostoli”**: “Ora io ritengo di non essere per nulla inferiore a questi arciapostoli; se sono un profano nell’eloquenza, non lo sono, però, nella scienza; e ve lo abbiamo dimostrato dovunque e in ogni modo” (2Cor 11,5). E sulle stesse persone precisa: “Questi tali sono falsi apostoli, maneggiatori fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo” (2Cor 11,13), concludendo più avanti: “Avrei dovuto ricevere l’elogio da voi, perché non sono inferiore a quegli arciapostoli, anche se sono niente” (2Cor 12,11).

3.3. Il **profilo positivo** dell’apostolo e le **caratteristiche negative**, che scaturiscono dalla considerazione dell’esperienza di san Paolo nella comunità di Corinto, invitano noi **Paolini-apostoli** di oggi a riflettere costantemente sulla nostra identità. Dopo aver capito bene chi sono gli **“arciapostoli”** condannati da san Paolo, possiamo rintracciare ciò che in noi o in altri, oggi, si oppone all’identità positiva del Paolino-apostolo.

Non intendo soffermarmi sulla critica che, già dai tempi del Fondatore, addita noi Paolini come **“mercanti della parola di Dio”** a motivo dei mezzi industriali, che utilizziamo per l’apostolato, e per il fatto che la nostra testimonianza passa attraverso uno scambio di natura commerciale. Che ancora oggi siamo considerati tali da qualcuno, può essere uno stimolo per un esame di coscienza; ma ritengo si tratti di un’accusa infondata, quando si conosca la vera situazione della Congregazione a livello mondiale.

La pista di riflessione, che vorrei suggerire, fa piuttosto riferimento a come possa accadere che in una comunità ecclesiale a livello universale, qual è la nostra Congregazione, che ha preso coscienza del ruolo della comunicazione per l’evangelizzazione, vi siano alcuni che **nella pratica e nella ricerca teorica**, di fatto mettono in dubbio

che la comunicazione sia una **“nuova evangelizzazione” integrale**. Questo atteggiamento, a livello pratico, sfocia in iniziative che trasportano di peso nell’evangelizzazione con la comunicazione le modalità dell’evangelizzazione di tipo parrocchiale; mentre, a livello teorico, si esprime con le argomentazioni teologiche ed ecclesologiche che la “vera” fede è quella vissuta nelle relazioni interpersonali e di gruppo; la comunicazione può essere solo “uno strumento”.

Come continuatori dell’opera e delle convinzioni del beato Giacomo Alberione, dobbiamo difendere la nostra identità apostolica. A **livello pratico**: i Paolini sono convinti che la misericordia di Dio agisce per vie misteriose e, quindi, può servirsi anche di un tipo di comunicazione della fede che con naturalezza adatta alla comunicazione ciò che è proprio della catechesi parrocchiale. Questa certezza, che lascia libertà d’uso nella comunicazione, la reclamiamo anche per noi: noi usiamo la comunicazione valorizzando tutte le sue espressioni e le regole dei suoi linguaggi. Per noi la comunicazione esige un processo di **“inculturazione”** della fede, non una semplice **trasposizione**; questa convinzione è convalidata anche dagli insegnamenti del magistero universale della Chiesa sulla comunicazione. A **livello teorico**: i Paolini non pretendono di porre un limite con teorie assolute alle vie infinite e misteriose di un Dio che “non spezza la canna incrinata né spegne il lucignolo fumigante” (Mt 12,20). La varietà della comunicazione permette l’incontro tra Dio e gli uomini e le donne del nostro tempo; e le testimonianze di gratitudine che giungono dai nostri destinatari ne sono il miglior sostegno teorico. La comunicazione non è **“un velo”** al nostro Vangelo (cfr. 2Cor 4,3a).

Queste convinzioni, attinte direttamente dal nostro Fondatore, ci illuminano davanti al **pericolo** di dubitare dell’evangelizzazione nella comunicazione e di ripiegare con facilità sulla forma tradizionale della parrocchia. Il Fondatore è stato esplicito nel proporre la comunicazione come la **via tipica** per evangelizzare, in ogni tempo, secondo il carisma paolino.

3.4. Oltre al vero apostolo e al falso apostolo, san Paolo nella seconda lettera ai Corinzi descrive anche la **comunità dei fedeli** che ha beneficiato della sua opera di evangelizzazione.

Pensando a come ha accolto le sue lettere, egli invita la comunità alla piena e corretta comprensione: “Spero che comprenderete fino

in fondo, come ci avete già compreso in parte, che noi siamo il vostro vanto, come voi sarete il nostro, nel giorno del Signore nostro Gesù” (2Cor 1,13b-14). Tra l’apostolo e la comunità vi è un **reciproco vanto** in prospettiva escatologica.

Precisa che, secondo l’uso vigente, egli non ha bisogno di lettere di raccomandazione per essere ben accolto, perché “la nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini, poiché è noto che voi siete il documento di Cristo redatto da noi, vergato non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivo, non su tavole di pietra, ma su tavole che sono cuori di carne” (2Cor 3,2-3). La comunità evangelizzata di Corinto è di per se stessa **“una lettera”**, **“un documento”** scritto con lo Spirito del Dio vivo.

Invitando i Corinzi a non deviare dalla predicazione ricevuta, sottolinea: “Quale accordo tra il tempio di Dio e gli idoli? Noi siamo il tempio del Dio vivente” (2Cor 6,16). La comunità è **“un tempio del Dio vivente”**, non un insieme di credenti che si destreggiano tra una fede vissuta esteriormente e una vita paganeggiante.

In vista della colletta a favore della Chiesa di Gerusalemme, esorta la comunità a caratterizzarsi per la solidarietà generosa: “Ciascuno dia secondo che ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza: Dio ama chi dona con gioia” (2Cor 9,7). La **gioia di donare** deve motivare la solidarietà.

Tra le applicazioni possibili, possiamo evidenziare il rapporto comunicativo che si instaura tra le attività apostoliche dei Paolini e i fedeli della “nostra parrocchia mediale”, approfondendo la **descrizione ecclesiologica** di san Paolo, per il quale la comunità è **una lettera, un documento scritto con lo Spirito del Dio vivo**.

Nel processo della **comunicazione apostolica paolina**, chi è all’origine del messaggio e ne assicura gli effetti benefici è lo Spirito di Dio; i Paolini sono collaboratori di Dio e la comunità formata da lettori, ascoltatori, spettatori e naviganti in rete, è il tempio del Dio vivente, sempre in costruzione. In realtà la fatica di **“scrivere”** dei Paolini e la disponibilità dei destinatari ad **“interpretare”** non si riducono ad un semplice processo umano, in quanto l’operare alla luce della fede attinge all’ambiente vitale dello Spirito di Dio.

3.5. La **qualità** dell’evangelizzazione di san Paolo plasma l’**identità** della comunità di Corinto attraverso uno **stile apostolico** voluto da Dio stesso: da una parte, fatiche e sofferenze; dal-

l'altra, il dono dell'incontro sulla via di Damasco e di grazie mistiche particolari. La donazione totale a Cristo da parte di san Paolo e i doni straordinari ricevuti, quando sono posti a servizio dell'evangelizzazione, producono certo conversioni, ma anche grandi fatiche e sofferenze. Tutto, però, si realizza non per l'abilità di san Paolo, ma per la potenza di Dio: "**Ti basta la mia grazia**" (2Cor 12,9). Per approfondire, si possono leggere i passi dove egli parla delle sue debolezze, fatiche e sofferenze nell'evangelizzazione: **2Cor 4,7-12.16; 6,3-10; 11,6-33; 13,9**. Successivamente, si può prendere in esame il principale brano sulle grazie speciali: **2Cor 12,1-10**.

L'esperienza mistica di san Paolo non è esente da contrasti nell'opera di evangelizzazione. Tant'è vero che egli chiede a Dio per tre volte di liberarlo dal "pungiglione nella carne" (2Cor 12,7), ottenendo in risposta: "**Ti basta la mia grazia; la mia potenza si esprime nella debolezza**". L'Apostolo assume e assimila questa risposta, scorgendo in essa lo stile apostolico riservatogli da Dio: "Mi compiaccio, quindi, delle infermità, degli oltraggi, delle necessità, delle persecuzioni, delle angustie, a motivo di Cristo, perché quando sono debole è allora che sono forte" (2Cor 12,10). Se Dio assicura che la sua **potenza si esprime nella debolezza**, chi è lui per non soggiacere a questo stile divino, accettando la **condizione di debolezza** per fare spazio alla **potenza** di Dio?

San Paolo e Don Alberione, l'uno nell'opera di evangelizzazione dei pagani, l'altro nell'impegno di evangelizzare nella comunicazione, hanno vissuto in proprio lo stile divino della **debolezza umana** posta al servizio della **potenza divina**. Entrambi, secondo i differenti disegni della Provvidenza e in tempi diversi, sono stati nella comunità ecclesiale dei **pionieri** per una "**nuova evangelizzazione**".

Nella lettera, san Paolo spiega la sua strategia evangelizzatrice: "...fino a voi siamo giunti [per primi] con il Vangelo di Cristo. Né ci vantiamo indebitamente di fatiche altrui, ma nutriamo la speranza, col crescere della fede in voi, di venire ingranditi ulteriormente nella nostra misura, e di poter annunciare il Vangelo a quelli che stanno al di là di voi, senza vantarci di cose già fatte in campo altrui" (2Cor 10,14-16).

Dal canto suo, nell'iniziare le prime Congregazioni della Famiglia Paolina, il beato Giacomo Alberione sa bene di non essere il

primo, né pretende di diventare il migliore nel valorizzare la stampa e i mass media per l'evangelizzazione (il gusto per la conoscenza storica gli ha impedito di avere un'idea sbagliata per la sua opera). Però, fin dall'inizio, ha **idee chiare** sulla fisionomia dell'evangelizzazione con la stampa.

Osservando il fallimento di tanti tentativi in campo cattolico, egli sul bollettino *Unione Cooperatori Buona Stampa* annota: "Il torto è molto nostro. Si è considerata la buona stampa come un lavoro esterno, non come una missione sacra, che s'alimenta con la preghiera e cresce colla grazia" (cfr. *La primavera paolina*, p. 648). E di fronte alla mancanza di giornali cattolici, chiarisce ulteriormente: "Non ci sono, perché mancano gli Apostoli a farli: non basta essere colti, letterati, pratici di amministrazione. Per far la Stampa Buona ci vogliono degli Apostoli che amino le anime per la gloria di Dio, e non temano di salire il Calvario e spirare in croce con Gesù Cristo. A voi il cercarli, a noi il coltivarli, a Dio il creare in essi quanto occorre per il nuovo apostolato" (*Id*, p. 660).

Prendendo spunto da questo spirito pionieristico paolino-alberioniano, noi Paolini di oggi possiamo interrogarci se manteniamo nella Chiesa la nostra identità di frontiera per evangelizzare nella comunicazione. La ricchezza del magistero universale in comunicazione e la situazione concreta della nostra Congregazione ci interpellano e urgono perché, con il trascorrere del tempo, non corriamo il rischio di passare da pionieri ad archeologi.

Cari fratelli,

se vogliamo "essere San Paolo vivo oggi" nello spirito di Don Alberione, la meditazione della seconda lettera ai Corinzi offre ad ognuno di noi, alle nostre comunità e all'intera Congregazione un aiuto opportuno e adeguato.

Con fraterno affetto.

Roma, 25 gennaio 2008

Festa della Conversione di San Paolo

Don Silvio Sassi
Superiore generale

INDICE



Lettera del Superiore generale	
<i>"Ti basta la mia grazia"</i> : presentazione generale	1
Seconda lettera ai Corinzi	3
I. Introduzione	3
II. Le varie lettere e il loro messaggio	4
1. 2Cor 2,14-7,4: "La nostra lettera siete voi..."	4
2. 2Cor 10-13: "Quando sono debole, è allora che sono forte" (12,10)	7
3. 2Cor 1,1-2,13 + 7,5-16: "Sia benedetto il Dio di ogni consolazione" (1,3)	9
4. 2Cor 8: "Conoscete la generosità di Gesù Cristo" (8,9)	10
5. 2Cor 9: "Dio ama chi dona con gioia" (9,7)	10
III. Il beato Giacomo Alberione e la seconda lettera ai Corinzi	11
1. Temi per la formazione del cristiano	11
2. Temi per la formazione dell'apostolo paolino	15
IV. I Paolini e la seconda lettera ai Corinzi	19
1. Temi per meglio definire una fede missionaria	20
2. Temi per vivere la fede come comunità	23
3. Temi per caratterizzare l'apostolato paolino	25
<i>"Cari fratelli..."</i> : conclusione	31

Il logo scelto di comune accordo tra Società San Paolo e Figlie di San Paolo per caratterizzare ogni iniziativa realizzata durante l'Anno Paolino (28 giugno 2008 – 29 giugno 2009) è una sintesi visiva del contributo specifico che Paoline e Paolini intendono offrire alla mobilitazione di tutta la comunità ecclesiale. Il testo "Anno paolino 2008-2009" è l'ancora per guidare l'interpretazione delle linee e dei colori utilizzati.

La scritta ricorda l'avvenimento in sé, ma al tempo stesso sfocia nell'interpretazione che la storia è l'incontro tra il tempo che scorre e la Provvidenza: basta pensare al modo di datare in tempi passati: "Anno Domini" seguito dalla data. L'aggettivo "paolino" è strettamente legato a San Paolo, quindi alla dimensione spirituale ed eterna.

Il logo della **Società San Paolo** è la possibilità di incontro tra una linea retta spezzata (di colore nero) e una linea obliqua, quasi una spirale (di colore rosso), siglato dal testo "San Paolo". Il logo delle **Figlie di San Paolo** è l'insieme di una rappresentazione stilizzata della terra (mappamondo con paralleli, di colore nero) e dell'iniziale maiuscola P della parola "Paoline" (di colore rosso).

Il logo dell'**Anno Paolino** riprende linee e colori dei due logo diversi imprimendo loro un dinamismo che richiama sia la forma della terra, sia il tentativo di avvicinamento dei colori nero e rosso mediante un'allusione alla forza della circolarità che crea le condizioni per un maggior coinvolgimento.

Il richiamo alle forme e ai colori dei due logo è completato dal calore di una linea idealmente circolare, di colore giallo, che fa il giro della terra. La linea è composta da piccoli segmenti distinti che alludono sia ai passi dei viaggi apostolici di San Paolo, sia ai prodotti di una tecnologia sempre più specializzata che ruotano intorno alla terra.

Con questa sintesi visiva, le Paoline e i Paolini, intendono partecipare alla celebrazione del dinamismo apostolico universale di San Paolo (linea gialla) con lo specifico carisma di comunicazione che, da tempo, è rappresentato dalle linee, rette e tondeggianti, e dai colori rosso e nero.

Società San Paolo - Casa generalizia
Via Alessandro Severo, 58 - 00145 ROMA
Segreteria generale: seggen@stpauls.it
Tel. +39.06.5978.61 - Fax +39.06.5978.6602
www.paulus.net - information.service@paulus.net

Gennaio 2008 – Pro manuscripto